

Anticipo qui alcuni spunti presi dalla lettura dei documenti inviati da Silvja, intanto per ringraziare quanti hanno trovato il modo di riflettere e scrivere.

Comprendo l'approccio di Silvja, il rischio ennesima scissione è davanti a noi. Forse dovremmo fare i conti, come già hanno detto altri, con la capacità di tenere una linea politica congressuale e gestire minoranze e maggioranze senza abbandonare la baracca. Mi pare che questo sia il problema post Pannella. Ogni radicale si è scelto il suo Pannella e non si muove da lì con un'apologia delle idee diverse della propria, tale da non permettere la coesistenza di maggioranze e minoranze, non solo in +europa (però qui c'è il peso di un congresso andato com'è andato) ma anche in radicali italiani.

Va aggiunto però un problema a monte: la sostenibilità economica e l'autonomia di tutte le linee possibilmente prevalenti. Questo soggetto non è autonomo economicamente e anche al di là delle nostre dinamiche interne è minacciato dall'esterno da un attacco che, per come appare oggi, pare possa prolungarsi per anni. Insieme questi elementi vanno oltre la normale dialettica perché minano l'autonomia stessa di ogni tentativo politico.

Vi faccio solo un esempio. Forse la mia ignoranza giuridica mi consente di avanzare forti dubbi sul fatto che una persona possa, a più riprese, minacciare altre cause senza incorrere, come dice Barbara, in "millantato credito", o comunque senza destabilizzare la vita di un'associazione. Ci sarà un modo per chiarire davanti ad un giudice se i crediti sono finiti, le cause sono finite, oppure una persona può continuare a destabilizzarci?

Se ci fossero, oltre a quelli che sappiamo, altri crediti riterrei necessario prepararci a congelare il soggetto indebitato per aprirne un altro (Nuovi Radicali ecc) finalmente libero, almeno dei debiti.

Ringrazio **Marco De Andreis** per il suo contributo perché prova a cogliere molti nodi e lo fa chiaramente. Sia la sua ricostruzione di questi anni (in particolare il congresso di due anni fa) sia alcune delle sue soluzioni non mi convincono, ma avremo modo spero di parlarne, con civiltà anglosassone più che con sangue romanista o laziale...

Personalmente mi è difficile scindere queste riflessioni dalle domande che pone **Irene Piccinini** nella sua relazione sulle riforme dello statuto. Anche volendo riprodurre oggi un tentativo di "radicali" alle elezioni, in quanto tali, quale possibile sovranità noi avremmo di fronte agli altri "radicali" che non siamo riusciti a convincere della necessità di un tale progetto ma che continuano ad essere attori con più risorse, strumenti e visibilità di noi?

Ma ancora: nella ricostruzione dei passaggi della storia radicale contenuta nella lettera di **Gianfranco Spadaccia** emerge come i Radicali non hanno mai avuto l'obiettivo "del partito". Ma hanno costruito il partito più longevo della Repubblica tentando di arrivare ad altri partiti con una riforma prima politica (unità laica delle forze di sinistra) e poi degli anni '80 con le riforme istituzionali, aspirando a partiti all'americana, organizzazioni libere non statalizzate, vive nella società per aiutare i cittadini ad aggregarsi in occasione delle elezioni.

Oggi in quale disegno politico – se non ci soddisfa +Europa – si dovrebbe giocare il ruolo di una nostra presenza elettorale? Con quali altri strumenti politici anche non elettorali visto pure l'ostracismo dei media? Su questo andrebbe aperta una riflessione non solo sullo strumento della disobbedienza civile ma anche dei "testimonial" che tante volte nella storia radicale hanno dato

corpo alle battaglie. Del resto l'unica iniziativa di enorme impatto mediatico in questi anni è stata quella di Marco Cappato. Per arrivare a quel risultato però l'associazione ha seminato per 10 anni. Abbiamo la capacità di riprodurla su altri temi? Questo metodo "scientifico" dei radicali: capire un tema chiave, trovare un testimonial, metterlo al centro della mobilitazione nonviolenta, è oggi brevettato in tutto il mondo come risposta per rubare la scena anche ai populismi.

Sull'intervento di **Mario Pietrunti**. Ha ragione da vendere nel dire che parole come globalizzazione e neoliberalismo sono di una vaghezza totale, e che mal si prestano a spiegare la specialità della situazione italiana. L'unica cosa su cui ho perplessità è sulle disuguaglianze in Italia. Mi pare che siamo uno dei paesi dove siano maggiormente aumentate, al punto da arrivare quasi al livello dei paesi anglosassoni (che per contro offrono più opportunità, noi no). L'aumento delle disuguaglianze (cioè impoverimento ed emigrazione della classe media) è uno dei temi centrali. Per cui, fra l'altro, la riduzione del cuneo fiscale sui salari medio bassi (cioè stipendi netti più alti) promessa dal ministro Gualtieri è secondo me uno dei principali banchi di prova del governo, una sfida da non fallire per dimostrare che la politica può essere efficace per chi in questi anni è rimasto o andato indietro. Sicuramente ci mancano parti "costruttive". Individuata la vaghezza di alcune parole d'ordine non troviamo qualcosa che le sostituisca o le specifichi. Se rimane così diventa una specie di posizionamento liberale in polemica con concetti ambigui, usati a volte per posizionarsi molto a sinistra, come scrive.

Ha ragione Mario nel dire che le ambiguità in campo economico sono un enorme problema. Come si fa a fare politica nazionale senza una piattaforma in questa materia?

Sul ruolo dello stato, continuo a pensarla come Paolo Violi che vi invito a coinvolgere anche se sarà a Londra nei prossimi mesi, che riporta spesso le tesi perorate da Alfredo Macchiati (tesi istituzionale, cioè declino economico dovuto a patologie delle istituzioni pubbliche e private) siano non solo molto calzanti, ma anche particolarmente adatte alla cultura radicale.

Il lungo documento di **Lorenzo Strik Lievers** è – senza retorica – qualcosa di estremamente prezioso perché ci offre per la prima volta credo, di separare l'analisi storica dell'approccio del Partito di Pannella, dall'attualità.

In "sintesi" per come inquadrare queste differenze politiche interne (al netto di tanti altri fattori che pure ci sono e pesano).

A mio avviso la differenza non è sul giudizio storico (su cui invece insistono Roberto e Strik che cita D'Elia). Alcuni di noi possono anche ritrovarsi in ciò che scrive Lorenzo (personalmente non misi la stella gialla accendendo una polemica personale infinita con Marco e poi assieme a Diego Galli organizzammo un convegno di 2 giorni sulla "crisi delle democrazie", bestemmia per Pannella parlare di "crisi" e "democrazie" quando si parlava di "peggio dei nazisti"). Ma su questo la lettera di Gianfranco sintetizza le responsabilità della partitocrazia di fronte ai reiterati tentativi riformatori dei Radicali.

Ma la differenza non è – credo – neppure sul "salto di qualità" dell'ultima fase rispetto alla precedente partitocrazia. Anche qui, possiamo credo trovarci in disaccordo solo sul grado di responsabilità e dunque sul terreno spianato sul quale hanno avuto gioco facile i populismi. Basta leggere il testo-appello lanciato quest'estate.

Il solco che vedo più latente e mai affrontato è sulla possibile reazione ai fenomeni recenti che mettono in discussione i principi basilari dello stato di diritto.

Esiste tra noi una reazione che io giudico “conservatrice” e ne esiste una “progressista”. Definire un radicale un conservatore, lo so, è un insulto. La situazione è giudicata da tutti noi come oggettivamente nuova in quanto addirittura invertita rispetto all'epoca partitocratica, come spiega bene Lorenzo. Infatti gli attacchi al diritto e alla democrazia vengono dai movimenti apparentemente più “riformatori” del sistema politico, addirittura “rivoluzionari”. Movimenti che – in modo inedito dopo 90 anni – rischiano di essere maggioranza. E i “democratici” finora hanno giocato in sostanza in difesa, per nulla creativa. Al di là delle tante richieste di riforma che pure si avanzano da +Europa, quello della reazione conservatrice sì, forse, è un dato che accomuna alcuni radicali con il carattere politico di coloro che sono usciti da scelta civica.

Vi faccio due esempi. Lasciando da parte lo sciagurato slogan “Europa sì anche così”.

Il primo sui vincoli europei e l'austerità. Il partito dei libertari è divenuto un partito di dogmatici. La pagina di +Europa e molti interventi anche Radicali vogliono interpretare la linea più intransigente nel panorama politico. Più intransigenti di Monti, più intransigenti della Fornero e di Cottarelli che in questi giorni invitano a non abrogare ma a rivedere a scalare quota 100 e si augurano una piccola elasticità da Bruxelles di 0,2-0,3%. Ma anche più intransigenti di Calenda, che nel suo "Orizzonti selvaggi" parla del fallimento del sogno autosufficiente del mercato.

Altra questione: la piattaforma rousseau. In molti di noi si sono giustamente pronunciati con sdegno. Con quale credibilità una classe politica che ha visto per decenni congressi condizionati da pullman con iscritti inconsapevoli e rimborsati, oppure partiti chiaramente proprietari, oppure partiti che fanno della compravendita di tessere il criterio del potere interno che di fatto immobilizza qualsiasi segretario eletto, possono permettersi lezioni di democrazia interna?

Ma soprattutto, la retorica che promuove la piattaforma rousseau corrisponde ad una tendenza universale che coinvolge ormai tutti gli ambiti sociali ed economici letteralmente rivoluzionati dalla richiesta di partecipazione continua nelle decisioni e nella formazione del “prodotto”. È evoluzione che fisiologicamente sta travolgendo tutto anche la democrazia. Noi non possiamo metterci contro lo strumento che ci consente di avere un rapporto diretto con i cittadini. Guardiamo avanti o ci chiudiamo in trincea? Davanti a questi fenomeni, quelli che hanno inventato Agorà digitale dovrebbero essere alfieri della rivoluzione digitale, realmente democratica, partecipata e consapevole.

Allora da progressisti/innovatori noi dovremmo comprendere come questi metodi di coinvolgimento (adottati con tutt'altre garanzie in Germania ad esempio prima della formazione del governo) hanno bisogno della cultura liberale, di regole certe prima di tutto per gli iscritti. Di una riforma dei partiti, di tutti i partiti, facendo i conti con l'arretratezza di nostri metodi democratici interni, almeno quelli di buona parte dei partiti italiani. Insomma avremmo dovuto sfidare il M5S non a difesa dei metodi tradizionali ma promuovendo grazie alla nostra cultura liberale metodi innovativi che corrispondono ad una nuova domanda di partecipazione. Non è forse questo difficile ma significativo compito che anche Strik ci chiede quando scrive:

“Da questo punto di vista, nel momento in cui è centrale e decisivo il ruolo dei 5 Stelle sulla scena italiana diventa un compito essenziale dei radicali – se riescono a ritrovare capacità di incidere

politicamente – esaltare i termini di questo confronto, proprio per contrapporre a quella via per esprimere malcontento una strada diversa e alternativa, che porti appunto a esiti di tutt'altro tipo, e che offra uno sbocco di segno liberale a tensioni che oggi invece esprimono vocazioni totalitarie. In questo senso, vanno cercate le vie per caratterizzare in modo se possibile più evidente ancora che in passato il senso della tradizione antipartitocratica radicale e per arginare le pericolosissime pulsioni anti-democrazia liberale che i 5S hanno finora veicolato”.

Non è questo il ruolo che ad esempio un liberale conservatore come Montanelli ha poi attribuito a Pannella quando scriveva che la forza antagonista al sistema, ma nonviolenta e democratica dei radicali, con il loro “dialogo non trattativa”, pure con i terroristi, ha sottratto alla violenza una generazione? Non potrebbe essere questo il nostro orizzonte, trovando temi, autonomia e strumenti, cioè quello di una forza innovatrice su democrazia, stato di diritto e nuovi diritti, che contribuisce così al tentativo in atto di sgonfiare la bolla populista?

Simone Sapienza